

## VOCI DI DONNE EMIGRATE

*Olga D 'Albero Giuliani*

Noi, donne italiane, che arrivammo qui in Australia circa quarant'anni fa, con un bimbo tra le braccia e un altro per mano, abbiamo senz'altro tante cose da raccontare!

Noi tutte, che venivano dall'Alt'Italia, Triestine e Giuliane dai capelli biondo cenere, quelle dal Centro (come me) e quelle che avevano lasciato i monti della Calabria e le spiagge siciliane con un fazzoletto scuro sul capo e il volto bruciato dal sole loro campi, tutte avevamo un cuore pieno di coraggio.

Se l'eroe è colui o colei che compie atti di straordinario valore e sacrifici sublimi, il coraggioso è colui che conserva questa virtù durante la propria vita: e se il coraggio è la virtù dei forti, certo forti furono le menti e i cuori delle donne che emigrarono un giorno, lasciando patria, famiglia, casa, chiese e cimiteri per intraprendere un viaggio oltre oceano, viaggio che doveva portarle in una terra straniera, una terra di cui sapevano tanto poco, una terra vastissima che, per loro, era popolata da aborigeni e canguri.

Io, che giunsi in Australia il 18 Maggio del 1957, all'età di trentadue anni, sono oggi mamma, nonna, bisnonna e come tale vorrei narrarvi una favola.

C'era una volta...

C'era una volta una donna che Dio sa quanto aveva pregato, recitato tridui e novene, invocato la Vergine e l'Altissimo perché non voleva lasciare la sua Napoli, il piccolo sobborgo dove era nata, ma il marito aveva deciso diversamente...

Il suo sposo aveva udito alla radio, e ancora letto sui giornali, dei giochi Olimpici che si sarebbero svolti a Melbourne quell'anno, e aveva deciso che Melbourne sarebbe stata la nuova patria, sua, e della sua giovane famiglia. La moglie aveva un carattere forte ma era ubbidiente e aveva una grande fede. I suoi precetti di donna di chiesa le avevano insegnato che «la donna segue il marito... », e lei lo seguì.

La prima tappa era stata il Bonegilla camp. Avevano sperato di restarvi solo pochi giorni, ma il marito si ammalò di un brutto male e lei e i bambini rimasero al campo circa quattro mesi.

Ora lei era sola con i piccoli e, sebbene la permanenza al campo era solo per un periodo transitorio, prima di potersi stabilire in una delle città australiane, era lì che iniziava la loro nuova vita in quella terra straniera.

Cielo, come tutto era tanto difficile e differente! Era davvero come ricominciare tutto daccapo, ma lei possedeva la virtù del coraggio, come del resto tutte le donne che l'avevano preceduta e seguita in quell'impresa migratoria.

Adesso che il marito degente in un ospedale a Melbourne, a circa quattrocento chilometri da Bonegilla, lei, piccola mamma, doveva farcela da sola. Narrava lunghe storie ai suoi piccini e, reggendo tra le mani una bella palla variopinta, cercava di spiegare loro come, durante il lungo viaggio sulla nave, avessero attraversato tanto mare da giungere al lato opposto di quella palla rotonda...

Avevano lasciato l'Italia in primavera mentre ora, in Australia, era autunno e presto sarebbe arrivato l'inverno e quando lì sorgeva il sole, qui, dall'alto si affacciava la bianca luna.

I prati del campo di Bonegilla al mattino erano coperti di brina gelata, e a lei e ai suoi bimbi mancava tanto il tepore del vecchio braciere.

La loro dimora era una baracca di legno, priva di riscaldamento fatta eccezione per un bastone di ghisa attaccato alla parete che rimaneva sempre caldo. Lei non riuscì mai a comprendere come funzionasse ma era comodo appendervi i pannolini della pupa, che tirati via dagli stipetti di legno erano sempre umidi e freddi.

Spesso, per far coraggio al marito, e forse anche a se stessa, usava ripetere «So bene che l'inizio della nuova vita in Australia sarà difficile, ma vedrai, ci abitueremo, lavoreremo sodo, e ai nostri figli potremo offrire un avvenire migliore di quanto si sarebbe potuto in Italia».

Era stato per loro, in fondo, che si era intrapreso quel lungo viaggio: un viaggio che significava non soltanto spostarsi da un mondo all'altro, ma soprattutto cambiare completamente il modo di vivere del loro paese nativo.

Sì, qui tutto era così differente.

L'unità monetaria, per esempio: *the pound, the shilling, the six pence*, moneta piccola piccola che sembrava un centesimino d'argento, e poi quel grosso *penny* bruno come il soldo in Italia. Non era la differenza del conio o della moneta cartacea che la impacciava, quanto piuttosto stabilire il valore della nuova moneta rispetto a quella a cui era abituata da anni. Come spendere la moneta? Quale prezzo pagare per un uovo, per un pezzetto di burro, per mezzo litro di latte?

E poi il peso: quello pure era un problema per la mamma della storiella, nonché per tutte le altre mammine. Se in Italia, attraverso l'uso del chilogrammo e della divisione decimale, era facile comprare cento grammi di formaggio, salsa o marmellata, come suddividere, ora, se l'unità di peso era la libbra? Anche se riuscì ad apprendere tra i banchi di scuola le misure inglesi, le era difficile usare le nozioni apprese e metterle in pratica nella vita di tutti i giorni. E lei, quella mamma, non dimenticherà mai l'esperienza accadutale un giorno quando, invano, cercò di comperare un uovo presso la grande baracca che serviva da *Store*, al campo di Bonegilla.

Un giorno, mentre attendeva la distribuzione della merenda, aveva chiesto ad una donna che le era accanto: «Sapresti dirmi dove potrei comprare un uovo per la Mariella? La piccola è tanto deboluccia e non riesco a farle ingoiare i cibi grassi della mensa del campo». La sua vicina le aveva spiegato per benino come recarsi presso lo *Store* che era situato proprio al termine del numero tredici.

Quando il sole era alto in mezzo al cielo e una leggera brezza faceva dondolare l'erbetta di quei bei prati verdi, messa la piccola nel passeggino e i due maschietti uno di qua e uno di là, si era avviata per quella passeggiata pomeridiana.

Erano giunti quasi al confine del campo ed ecco, davanti a loro, l'enorme baracca di legno bruno, dove in alto, al centro della facciata, era scritto a grandi lettere *Canteen*.

A lei quella scritta sembrò strana: la cantina in Italia è, infatti, il luogo dove si compra il vino. Tuttavia, malgrado la stranezza del nome, spingendo il carrozzino, ne varcò la porta.

All'interno del negozio c'era parecchia gente e non si sentì a disagio.

Sulle mensole, tutt'intorno al negozio, notò generi alimentari di differenti marche, nazionalità e prezzi. Ai prezzi lei non fece caso perché non ci capiva niente, ma non se preoccupò: era certa che prima o poi avrebbe imparato.

Con i bimbi accanto al carrozzino, attraversò tutti i corridoi di quel negozio, cercando di scorgere dei cestini che contenessero le uova, come ricordava era usanza nei negozi italiani. Ma camminando aveva visto maccheroni, riso, zucchero, caffè, tantissimo tè, ma niente uova...

Allora fermò il passeggino vicino al banco al di là del quale, accanto a un registratore di cassa, era seduto un uomo di mezz'età e, timidamente, in un pessimo inglese, gli chiese: «Please one egg!».

L'uomo dietro al banco l'aveva capita immediatamente. Si allontanò per un istante e tornò mostrandole un cartone contenente una dozzina d'uova.

Lei gli aveva sorriso, compiaciuta che l'avesse compresa, e gli rispose: «Please uno...yes one egg».

«No, no uno egg... Una dozzina...No uno egg».

«Io volere uno, solo uno, no dozzin, no dozzin...»

«Sorry, non vendere uno egg»

La mamma era rimasta lì, impalata, incredula e imbarazzata per la piccola folla che si era formata alle sue spalle e in attesa di essere servita.

L'uomo si era pazientemente allontanato ancora una volta, e ritornò subito mostrandole un cartone più piccolo che conteneva solo mezza dozzina d'uova.

«Mezza dozzina. O.K.?»

«No. Uno, uno solo...one egg...»

Poverina, lei forse l'avrebbe comprata la mezza dozzina di uova che quel buon uomo le mostrava. Davvero non voleva sembrargli scortese ma, non sapendo quale prezzo

avrebbe dovuto pagare quel piccolo tesoro, aveva timore di non avere abbastanza denaro. Pensò allora di affidarsi al suo aiuto e, mostrandogli un mucchietto di monetine d'argento sul palmo aperto, aveva timidamente chiesto: «This OK?».

«Yes, yes... plenty, plenty moneta. I give you the change» le rispose l'uomo.

Lei prese quasi tremante la busta di plastica che l'uomo le porgeva e che conteneva le uova e il resto che infilò nella borsetta, facendo spazio alla fila di gente che si era raccolta dietro di loro e che seguiva con curiosa ilarità quel gruppetto allontanarsi.

Le guance le bruciavano e sentiva una grande debolezza alle gambe mentre pensava alla sua prima esperienza australiana nello *Store* del campo, e poi felice aveva sussurrato quasi a stessa «Beh, non è andata mica male, in fondo ci sono riuscita e un giorno sono certa, imparerò!».

La distrasse dai suoi pensieri la dolce voce del suo piccolo: «Mamma, sai, io e Tutu siamo proprio contenti che tu abbia comprato tutto il pacchetto...Che ne dici, quando saremo nella baracca, di farci un uovo a zabaglione?»

La storiella della nonna è terminata. E' servita da introduzione alla storia della vita vera dell'immigrato, alle lotte, ai sacrifici, agli ostacoli a cui con l'animo pieno di speranza per la sua impresa migratoria non aveva pensato affatto e fu "l'emigrante" a subirne le conseguenze.

Sì, perché c'è una grande differenza tra "emigrante" ed "emigrato".

L'"emigrato" è una persona molto diversa dall'"emigrante": l'"emigrato" non è il perdente, lo sconfitto, che pensa all'emigrazione come via di scampo o semplicemente per migliorare una situazione vacillante rispetto ad un certo stato di cose: lui non rischia più, lui ha rischiato!

L'"emigrato", dal giorno in cui ha messo piede sul suolo della sua nuova terra, accettandola, si obbliga a rispettarne le leggi, i costumi e le abitudini. Ed è lì che inizia la sua battaglia. La "battaglia dell'emigrato" che spesso lo ha condotto a meravigliose vittorie! Se si combatte perché la vittoria finale arrechi pace e benessere, noi combatteremo perché questo benessere e questa pace potessero essere per sempre dei nostri figli.

Noi, gli emigrati, quando giungemmo nella nuova terra, avevamo tanto poco di nostro, ma a lei che ci accoglieva, benevola, recammo dei doni: i nostri brevetti, la nostra arte, la nostra musica, i nostri canti, la fatica delle nostre braccia, la buona volontà... Per lei scavammo montagne, costruimmo strade, edificammo case, addobbammo giardini, tagliamo canna, raccogliamo frutta e cantammo tante canzoni! I passi incerti del nostro cammino divennero pian piano sicuri e fermi e avemmo, e abbiamo, la gioia di vedere, qui in terra australiana, le nostre industrie fiorire, la nostra arte apprezzata, le nostre musiche applaudite, il nostro lavoro encomiato.

A te, cara mamma Italia, che ci desti i natali, che serbi racchiuso nel suolo delle tue rocce, e nella sabbia delle tue spiagge, la nostra eredità, offriamo questa colonia di italiani che all’Australia deve l’avvenire dei suoi figli!

A te, che anche amandoci ci lasciasti andare, sul cui grembo non sedemmo a lungo, noi vogliamo ancora bene. Noi, tuoi veri figli, non dimenticheremo mai le carezze del tuo sole e del tuo mare, il tuo ultimo bacio datoci dallo splendore delle tue colline e dei prati verdi, dall’azzurro delle tue acque quando, la vecchia nave, piano, quel giorno mesto, ci condusse via dalla terra nostra e ti dicemmo «addio».

Dicemmo addio a quella casa che ci appartenne e non ci apparteneva più. Sì, non siamo rimasti a lungo sul tuo grembo ma ti abbiamo portato con noi.

Questa colonia di italiani ti ama, ti rispetta, ti elogia, e perpetua qui gli allori della tua arte, della tua musica e della tua dottrina. Abbiamo seminato nella nostra nuova terra le rose dei tuoi giardini, le spighe dei tuoi orti, e dal sangue di un cuore italiano sono nati i figli di un’Australia nuova. Tu ci lasciasti partire, Lei ci accolse... E se con te lasciammo qualche lacrima, dobbiamo a lei il sorriso dei nostri figli e i sogni di cui le nostre valigie e bagagli erano pieni...

Quanti sogni!

Sì, quanti sogni quel giorno portammo con noi.

Lo sapete che ci sono tre categorie di sogni? Quelli che si sognano di notte, e che spesso al termine del nostro riposo, non si ricordano più. Quelli creati dalla nostra fantasia, sogni favolosi, iperbolici, fantastici che, quasi sempre, finiscono col dissolversi come iridescenti bolle di sapone, lasciando solo una traccia d’acqua sulla parete che li sfiora. Ci sono poi quelli veri, quelli che crea la nostra volontà, una volontà forte e coraggiosa che spesso mette in atto quei sogni e li rende reali!

I sogni, frutto della volontà sono quelli che hanno raggiunto traguardi di gloria per gli emigrati, donne e uomini, che hanno saputo sognare. Molti di quei sogni si sono avverati, o a dir meglio sono diventati realtà e unicamente per la forza e la buona volontà del sognatore o della sognatrice.

C’è un vecchio proverbio che dice «Volere è potere» ma come sappiamo ogni medaglia ha due facce, un altro proverbio, infatti, dice «Non può tutto la virtù che vuole».

Io, una donna italo-australiana che, come scrivevo all’inizio di questa storia, arrivai in questa terra circa quarant’anni fa, una come tante altre, che aveva nella sua valigia tanti sogni, non vidi quei sogni avverarsi nel modo in cui li avevo sognati.

Al mio arrivo in Australia avevo tre figlioli e qui in questa terra ne nacquero altri sette. Quando persi mio marito avevo dieci creature al di sotto dei quattordici anni e lavorai sodo per la loro educazione fisica e morale.

La mia condizione di donna madre e lavoratrice non mi diede la possibilità di acquistare una casetta, una proprietà o un pezzo di terra, ma anche se povera di tasca mi sono sempre ritenuta ricca di cuore.

Le mie battaglie, moltissime, hanno quasi sempre visto la vittoria a premio della mia perseveranza e della mia fede.

Quell'Essere supremo, che comanda il creato, ci disse «Chiedete e vi sarà dato». Non specificò «Vi sarà dato questo e quanto voi chiedete» e alle mie richieste e ai miei sogni Lui ha donato sogni diversi.

La mia voce, la voce di una donna italo-australiana, vuole unirsi a quella di tutte le donne i cui sogni si sono avverati, a quella di quanti hanno conseguito vittorie e raggiunto traguardi, a quella di coloro che, come me, hanno offerto a questa nuova terra il proprio bagaglio culturale e a quanti desiderano inviare un messaggio ai propri figli, proprio come lo desidero io.

«Creature mie, questa terra australiana a me appartiene per adozione. Sono vissuta su questo suolo la durata di trentasette anni e sarà qui, in un piccolo quadrato di terra, che un giorno depositerete le mie ceneri... A voi appartiene: sette di voi ci sono nati e tutti voi avete studiato sui banchi delle sue scuole e tutti ne avete tratto una laurea o un diploma o un apprendistato. Nelle sue banche, nei suoi uffici, nei suoi negozi e nelle sue fattorie tutti avete lavorato; avete sposato le sue donne; qui, costruite le vostre case... e, sotto il cielo della Croce del Sud, sono nati i vostri figli. Questa terra vi appartiene, è vostra! Ve l'abbiamo data noi, gli "emigrati", e io sono orgogliosa che a voi, figli miei, ve l'ho donata io. Mamma».